

## I LIBRI E LE MONTAGNE DI GIOVANNA ZANGRANDI



*Giovanna Zangrandi al lago di Antorno; sullo sfondo le Tre Cime  
(Archivio Storico dell'Alpinismo Dolomitico di Bepi Pellegrinon)*

Nel 2023 ricorrono ottant'anni dall'inizio della Resistenza al nazifascismo. E proprio quest'anno, saranno ristampati due romanzi e un'antologia di racconti della staffetta partigiana Giovanna Zangrandi. Nelle edizioni del CAI è già apparso a gennaio *Il campo rosso: cronaca di un'estate, 1946*, pubblicato nel 1959 e mai più ristampato; nelle belle edizioni Monterosa è stata pubblicata un'antologia con alcuni racconti mai apparsi in volume, dal titolo *Non voglio comandi, non voglio consigli. Racconti di una vita libera*; Ponte alle Grazie ha ri-

stampato *I giorni veri: 1943-1945*, la sua opera più nota. Infine, Anna Lina Molteni sta scrivendo, sempre per le edizioni Monterosa, una sua biografia.

Prima di diventare scrittrice e pubblicare libri, la Zangrandi era stata alpinista e sciatrice di buon livello, insegnante e giornalista, staffetta partigiana, artefice di un rifugio alpino, tuttofare ovunque ci fosse bisogno di braccia forti e disponibili a faticare. I suoi romanzi e racconti, evocano anni drammatici e indimenticabili, vissuti tra le montagne d'Ampezzo e del Cadore.

Alma Bevilacqua, questo il suo vero nome, nasce il 13 giugno 1910 a Galliera, un paese della pianura bolognese. Studia e si laurea in chimica a Bologna, ma non ama vivere in città, rimpiange la vita in campagna. Avrebbe desiderato studiare e laurearsi in geologia, ma i suoi parenti glielo impediscono, ritenendola una materia prettamente maschile e di poche prospettive professionali.

Con la madre trascorre dei brevi periodi di vacanza sulle Dolomiti: lassù compie lunghe escursioni, arrampica, scia. Quei luoghi le suscitano emozioni forti e così, alla prima occasione, lascia Bologna e va a vivere a Cortina d'Ampezzo, mantenendosi come insegnante di scienze naturali. Se la cava bene sia nella pratica alpinistica sia sugli sci, diviene anche istruttrice della squadra femminile sciistica della scuola.

Scala le cime ampezzane più note e alcune vette delle Marmarole, come la Torre dei Sabbioni; dopo la guerra salirà anche il Campanile di Montanaia. Nella valle ampezzana inizia a scrivere articoli per periodici locali come "Cadore", "Cortina" e "Dolomiti". Ha uno stile che mira più al raccontare che

al descrivere, i suoi pezzi non sfiorano mai la politica, evocano salite di roccia, raid scialpinistici e vita negli alpeggi, si distinguono per nitore e concretezza rispetto al conformismo e all'enfasi pro regime che dominano nelle riviste.

Nell'autunno del 1943 decide di entrare nella Resistenza, lascia Cortina e si unisce alle formazioni partigiane impegnate nelle montagne del Cadore: tra le Marmarole, nella zona di Forcella piccola, sotto il monte Antelao e in Val d'Oten. Staffetta partigiana, pedala per molti chilometri su vecchie e pesanti biciclette per portare messaggi e documenti; si definì "una scalcinata soldatessa dei pedali". La sua passione e la competenza per la geologia le consentono di contribuire anche realizzando mappe dettagliate del territorio e



*Una delle prime immagini del Rifugio "Antelao"*



*Il Rifugio "Antelao" negli anni Cinquanta*

preparando esplosivi. Per tutta la vita conserverà con cura il celebre manualetto di geologia pubblicato da Hoepli, nell'edizione del 1931. Trascorre notti e giorni con la paura addosso, dorme in rifugi precari o "alla bella stella". Braccata e con una taglia sulla testa, nell'autunno del 1944 si nasconde nel piccolo borgo di Rizzios. Il comando partigiano le ordina di unirsi alla Brigata "Pisacane", per guidarla tra declivi e vallette delle Marmarole, salvandola dai rastrellamenti. L'inverno 1944-1945, quello della pausa dai combattimenti intimata dal comandante delle forze alleate Alexander, Giovanna lo passa tra quelle montagne; lei e i suoi compagni si riparano negli alti anfratti de La Memora, sopra Calalzo di Cadore. Lei sceglie una grotta, un landro sul fianco di una monta-

gna; con altri due compagni costruisce una minuscola baracca e trascorre lì quei mesi di gelo.

I giorni della Resistenza tra le montagne le resteranno nella memoria per le sofferenze viste e vissute, il dolore per la morte di amici e compagni, caduti sul campo o giustiziati, ma anche per un senso di libertà mai provato prima,

la sensazione di avere tra le mani il proprio destino.

Finita la guerra lavora ancora per qualche mese come giornalista, questa volta scrivendo anche articoli che auspicano un rinnovamento civile e sociale, non solo in Ampezzo e in Cadore ma per tutta l'Italia. Delusa, come altri che avevano combattuto per un Paese più serio e più giusto – non solo per liberarlo dal nazifascismo –, decide di realizzare un'impresa immaginata con il comandante partigiano Severino Rizzardi, di cui è innamorata: costruire insieme un rifugio alpino, e vivere poi con i proventi della gestione. Soprannominato "Tigre", prima dell'8 settembre del 1943 Rizzardi aveva combattuto con gli alpini in Grecia e in Russia. Severino era però stato ucciso in un'imboscata il 26 aprile

del 1945 ad Auronzo di Cadore, dai tedeschi ormai in ritirata.

Giovanna nel 1946 decide di realizzarlo comunque, il rifugio, insieme ad alcuni muratori e falegnami, a 1.796 metri sulla Sella Pradònego: un magnifico punto di osservazione sulle Marmarole e sul monte Antelao, sugli Spalti di Toro e sul Civetta. Immagina di chiamarlo “Ai Ghiacciai di Antelao”, per la bellezza delle lingue glaciali di quella montagna, ancora possenti in quegli anni, ma alla fine sceglie il nome Rifugio “Antelao”. Lo aveva sognato tante volte nei lunghi mesi della Resistenza tra le montagne: *«una baracchetta chiusa, calda, con una stufa vera, accesa; finita la guerra forse arrivo ad averla sul valico delle Vedrette dove il*

*prato è verde e deserto, protetto solo da pareti e da ghiacciai. Mi basterebbe tre metri per tre, ma chiuso, con un mastelletto di acqua calda per lavarsi e al mattino caffè vero. Avrò dei libri da leggere, tanti, da far passare il tempo delle bufere»<sup>1</sup>.*

Dopo averlo costruito con mille sacrifici, riesce a gestirlo per alcuni anni, poi lo cede al CAI di Treviso, a cui ancora appartiene. La struttura è sostanzialmente la stessa di allora, e in alto c'è ancora la “culmina” incisa dalla Zangrandi.

Terminata l'avventura del rifugio, si stabilisce a Borca di Cadore e per vivere si dedica a mestieri diversi,

<sup>1</sup> Giovanna Zangrandi, *I giorni veri: 1943-1945*, Edizioni Le Mani, Recco-Genova 1998, p. 173



*Una recente immagine del Rifugio “Antelao”, sullo sfondo le Marmarole  
(foto di Giuseppe Mendicino)*

spesso di fatica; continua a scrivere articoli, ma inizia anche a impegnarsi in opere di narrativa. Le fa compagnia il suo cane pastore Attila, cui dedicherà il titolo di un libro. La sua continua a essere una vita difficile, il Cadore è una terra povera, ancora non beneficiata dal turismo, in tanti emigrano all'estero. Anche scrivere non è facile, la sua scrittura però colpisce l'attenzione della critica letteraria, sia per la capacità di raccontare storie in modo vero e coinvolgente, sia per il modo impressionistico di rappresentare paesaggi e natura.

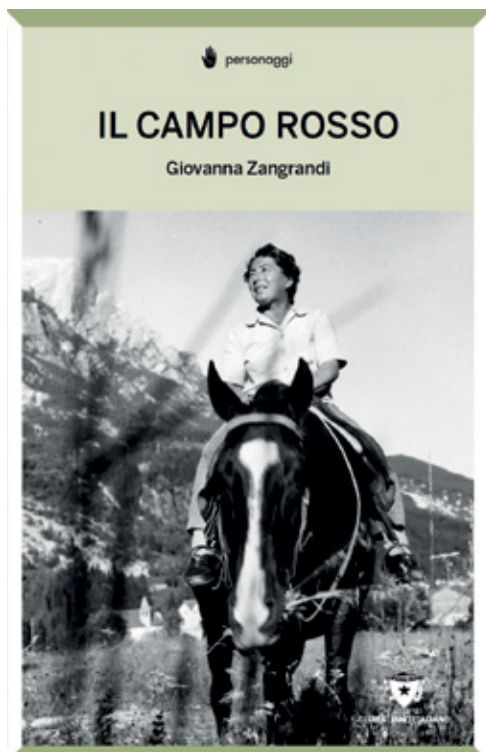
Nel corso di trent'anni pubblica romanzi e racconti: *I Brusaz* (1954), con il quale vince il premio Deleda, *Orsola nelle stagioni* (1957), *Il campo rosso: cronaca di un'estate, 1946* (1959), *I giorni veri: 1943-1945* (1963), *Anni con Attila* (1966), *Il diario di Chiara* (1972), *Gente alla Palua* (1975), *Racconti partigiani* (1975), *Racconti partigiani e no* (1981). Questi ultimi escono con una prefazione di Mario Rigoni Stern.

Non è un caso che anche i racconti partigiani di Tina Merlin, *La casa sulla Marteniga*, vengano pubblicati nel 1993 con una prefazione di Rigoni Stern. Anche la Merlin dovette affrontare grandi ostacoli per pubblicare i suoi scritti: sia il libro

sul Vajont, *Sulla pelle viva*, sia quei racconti partigiani. Le due donne, entrambe giornaliste, con un passato nella Resistenza, e una vita libera e dura alle spalle, sono per Rigoni modelli di etica civile, ribelli per giusta causa.

Nel corso degli anni il fisico di Giovanna, forte e resistente, si indebolisce sempre più in conseguenza di vari malanni: a causa del morbo di Parkinson, scrivere a macchina le costa sofferenze che aumentano con il passare del tempo. Le mani bloccate dalla malattia, impossibilita a scrivere e a salire tra le sue amate montagne, così si confida all'amico Adolfo Balliano del GISM: «...ora so che in montagna non andrò più, che con gli sci non andò più, che quello che una volta era un corpo di atleta non servirà più. È rimasta la testa, e una spietata lucidità. [...] Nella mia vita ho sempre guardato in faccia la realtà: l'ho misurata quando potevo andare in roccia, misuravo gli appigli e le distanze, e quella scuola mi ha insegnato a guardare in faccia anche altre misure e altre distanze, anche quelle dei vuoti che si aprivano davanti a noi». Un declino lento e crudele, aggravato dalle difficili condizioni economiche. Giovanna Zangrandi muore a Pieve di Cadore il 20 gennaio 1988.





*Il campo rosso, di Giovanna Zangrandi, edizioni CAI, 2023, a cura di Giuseppe Mendicino*



*La raccolta di racconti di Giovanna Zangrandi pubblicata nelle edizioni Monterosa*

Usciranno postumi *Silenzio sotto l'erba* e *Racconti del Cadore* (2010). Le sue storie raccontano una vita trascorsa soprattutto tra le montagne del Cadore, scelte per amore di vette e di boschi, lottando per la libertà, lavorando duro per sopravvivere. Compongono il ritratto di una donna provata da difficoltà e sconfitte di ogni tipo, ma che non si è mai arresa, ed ha amato la vita sino all'ultimo dei suoi giorni.

**GIOVANNA ZANGRANDI E IL GISM**  
Giovanna fece parte del GISM sin dal 1953.

Nel corso degli anni pubblicò alcuni articoli e racconti sulla rivista *Montagna* del GISM: *Un pezzo di nastro* (1961); *Una scarpa* (1967); *Val Salvella* (1970-71); *Passione di Leggende autentiche*, nel 1979, in occasione del 50° anniversario del GISM.

**Giuseppe Mendicino**